

→ **continua da p. 8**

Tra tante difficoltà, tutte superate con pazienza e meticolosità, con la Provvidenza che non è mai mancata.

Coordinati da Stefano, operatore della Caritas di Trieste, si creò quel centro stomatologico, ancora oggi esistente ed attivo, con una disponibilità ammirabile di medici dentisti, odontotecnici, igienisti (oltre una trentina), provenienti anche da diverse regioni italiane e con la collaborazione di anestesisti locali: così si riuscì a prendere in carico oltre un migliaio di ragazzi e di adulti disabili, di tutta la Erzegovina. L'esperienza continuò per otto anni, come impegno della Caritas diocesana di Trieste. E oggi continua ancora, seppure sotto altra forma organizzativa.

Quando mons. Ravignani celebrò il suo XXV anniversario di episcopato, aprile del

2008, al di là dei festeggiamenti, religiosi e civili, più di una persona si preoccupò di che cosa si potesse donare al pastore. Don Eugenio chiese di contribuire a realizzare la nuova mensa per i poveri con annesso centro diurno, che stava nascendo in via dell'Istria. E così nacque il nuovo refettorio, sempre intitolato a Giorgia Monti, e il Centro diurno La Tenda, che nel nome richiamava l'Antico Testamento.

Durante gli anni da Vescovo emerito, spesso con Giuliana, lo abbiamo accompagnato nei luoghi della sua infanzia: a Pola, a rivedere il suo mare, la sua casa, la sua scuola, il fonte battesimale della Cattedrale di San Tommaso presso il quale era stato introdotto nella comunità cristiana e qui ogni volta sostava in preghiera e raccoglimento, facendo memoria del suo Battesimo. A Parenzo, a vedere il luogo in cui egli aveva frequentato

il piccolo Seminario, prima della sua venuta a Trieste. A Pirano a rivedere la casa presso la quale, sfollato da Pola a causa dei bombardamenti, si era rifugiato con la mamma e le sorelle, rimanendovi per oltre un anno, prima di venire a Trieste. E poi ancora, nel Buiese, i luoghi dove il Beato sacerdote Francesco Bonifacio svolse il suo ministero e donò la vita al Signore nel martirio.

Non posso dimenticare la profonda devozione che don Eugenio portava per questo nostro martire beato e mi incoraggiava a continuare la promozione e la diffusione del suo culto.

Negli ultimi anni di vita, mons. Ravignani svolse, con fedeltà e umiltà, il servizio di vicario nella parrocchia di Opicina, Maria Regina del Mondo, mettendosi al confessionale per donare ai fedeli il perdono e la misericordia del Signore e celebrando ogni

sera a San Michele e nei giorni festivi nella parrocchiale di via Carsia. Così, molto spesso ci capitava di partecipare alla celebrazione da lui presieduta: non mancava, in modo sobrio e insieme efficace, di offrire una catechesi appropriata, attualizzando sempre la Paola di Dio.

Per me e per molti di Opicina, è stato un periodo fecondo, di crescita nella fede e di ascolto della Parola di Dio. Poi, quando iniziò per lui il periodo più faticoso che lo costrinse a rimanere a casa, era felice se si andava a fargli visita: era un incontro tra amici con i quali ricordava i tempi passati, raccontando sempre qualche aneddoto. Poi, insieme a Paolo che lo ha seguito con amore filiale fino all'ultimo giorno, ci univamo a lui nella celebrazione dell'Eucaristia e così don Eugenio si sentiva ancora partecipe della comunità parrocchiale.

Quel Vescovo che mi accolse in seminario a Vittorio Veneto

Don Andrea Destradi

Volentieri scrivo qualche semplice riga sul Domenicale a ricordo di don Eugenio. Prendo spunto dall'invito che don Enrico ci ha fatto all'inizio della celebrazione in suo suffragio domenica 7 maggio, all'inizio della Messa: *"chiediamo perdono al Signore se non sempre siamo stati grati per il ministero del vescovo Eugenio"*.

Credo davvero che la gratitudine sia la cifra ultima della nostra vita.

Saremo misurati sull'amore! Vero! Ma amare significa anche essere grati.

Ho conosciuto il vescovo Eugenio ben prima che divenisse vescovo di Trieste, quando nel settembre del 1994, egli mi accolse nel Seminario minore di Vittorio Veneto. Lì infatti fui inviato da mons. Bellomi quando gli manifestai questo desiderio durante la visita pastorale.

L'affetto reciproco fra il Vescovo e me fu pressoché immediato. Sempre, quando ci faceva visita in Seminario, trovava il tempo per scambiare qualche parola personale. Amava e curava molto il suo Seminario. Non dimentico che, quando fu eletto vescovo di Trieste, poco prima di partire proprio per Trieste, venne a sincerarsi che, terminato il liceo, avrei fatto ritorno in diocesi: *"che non ti saltasse in mente – mi disse – di non tornare a Trieste"*. E così fu, nel luglio del 1998.

Quel Vescovo che mi accolse a Vittorio Veneto nel seminario minore fu quindi lo stesso che mi ordinò diacono e prete qui a Trieste nel 2004.

Credo che il legame che si crea tra un prete e il vescovo che lo ordina sia unico, generativo, paterno; nel bene come nelle fatiche che ogni relazione comporta. Spesso, nei primi anni di ministero ricorro a lui per confrontarmi e per raccogliere qualche suggerimento contraddistinto da saggezza pastorale e dalla sua proverbiale "prudenza" che io spesso non comprendevo.

Mai, mai ho trovato la porta chiusa.

Sempre è stato discreto e riservato nel custodire confidenze e fatiche. Con don Eugenio ho anche litigato e ci siamo scontrati, ma sempre sempre riconciliandoci e confrontandoci serenamente. È stato anche un uomo capace di scusarsi con un pretino giovane come ero io ai tempi. Un Vescovo che chiede scusa!

Gli anni del suo "pensionamento" sono stati i più belli nel rapporto con lui.

Un rapporto più libero, quasi tra padre e figlio: lunghe chiacchierate nel suo studio, qualche pranzo condiviso a casa sua.

Qualche viaggio per accompagnarlo in qualche impegno a Vittorio Veneto, dove spesso il Vescovo Corrado lo chiamava per un'occasione speciale o qualche Cresima.

E poi, le sue visite a sorpresa a Muggia Vecchia con il fedele Paolo Ruzzier; fino all'ultima, ancora prima dell'inizio della pandemia, sulla porta della Basilica di Muggia Vecchia già affaticato.

Una visita breve, una preghiera fatta insieme alla Madonna, un sorriso, un abbraccio e un ciao.

Se avessi saputo che sarebbe stata l'ultima volta che ci vedevamo, avrei provato a prolungare quel tempo...

Ciao don Eugenio e grazie di tutto, proprio di tutto! E scusa.



Il primo segretario di Ravignani

Don Fabio Gollinucci

Agli inizi del 1997, dopo la morte del predecessore Lorenzo Bellomi - che ho avuto l'onore di accompagnare come segretario nel suo ultimo anno di vita e di ministero - ritornava a Trieste, da vescovo, Eugenio Ravignani, dopo quasi 14 anni di servizio episcopale nella Chiesa di Vittorio Veneto.

In seguito alla sua elezione a Trieste, prima della sua entrata in diocesi, una piccola delegazione si recò ad incontrarlo; io mi trovavo nel gruppo in qualità di segretario "emerito" del vescovo Lorenzo.

Fu già in quel primo incontro che il nuovo vescovo mi chiese la disponibilità di continuare il servizio di segretario anche con lui. Ed è così che mi sono trovato a percorrere cinque anni della mia vita di prete con il vescovo Eugenio.

Più volte, in seguito, nelle frequenti battute scherzose, ricordavo questo inizio dicendo che ero stato "preso di seconda mano"... ma "usato sicuro"!

Giunti oggi al terzo anniversario della sua partenza da questo mondo per la Vita senza tramonto, mi sembra interessante richiamare il suo motto episcopale *Donec dies elucescat (Finché non spunti il giorno)* come

lettura rivelatrice, dapprima del suo cammino pastorale di guida della Chiesa di San Giusto e poi del suo periodo come vescovo emerito.

Nei numerosi contatti personali che riempivano le sue giornate, ma anche negli incontri con le comunità parrocchiali e associative, nelle celebrazioni e negli eventi civili, ritrovavo sempre quel suo atteggiamento di ascolto delle persone, spesso dei loro dolori e problemi che gli sottoponevano; forse a volte anche per scaricarli su di lui.

Da parte sua c'era sempre accoglienza e, senza sminuire o banalizzare le situazioni, con poche misurate parole riusciva a riaccendere una speranza, a riaprire una strada: nel prete che si lamentava, nel parrocchiano che criticava, nella lavoratrice preoccupata del suo futuro o di quello dei suoi figli... Io intuivo questo mutamento dalla serenità nel volto di chi usciva dalla sua porta, dopo aver parlato con lui.

Certo, alle volte non poteva essere altro che un rimandare il problema o spostarne il punto di vista. Sta di fatto però che quasi sempre gli animi si tranquillizzavano e le proteste si smorzavano. Ho sempre intuito che questo atteggiamento concreto di accoglienza e di fiducia negli altri era espressione di quella speranza impressa nel suo motto, fondata

sull'affidamento sincero al Padre provvidente.

E oggi, nel ricordo della sua morte, vedo emergere un altro aspetto di attesa fiduciosa e piena di speranza: il cammino verso quel giorno che è spuntato definitivamente anche per lui tre anni fa. Talvolta ne faceva riferimento, con il solito tono scherzoso, che da una parte attenuava il dramma della morte ma, dall'altro lato, era pieno di fiducia gioiosa e perfino di attesa desiderosa dell'incontro con il Signore.

Gli ultimi anni, più tranquilli e solitari, ma provati nell'animo e infine anche nel fisico, hanno coronato la sua vocazione di spendere la vita con generosità e fedeltà nei confronti della Chiesa e con vicinanza e simpatia verso l'umanità sempre in ricerca di pace.

A me rimangono i frutti di un'esperienza ricca e umana: la gratitudine di aver avuto il dono di poter conoscere la comunità diocesana da un punto di osservazione privilegiato e la vicinanza di una persona di fede e attenta alle vicende umane, personali ed ecclesiali. Con semplicità e intelligenza, ma anche con quella giusta e sdrammaticante allegria.

Grazie don Eugenio.